

## **QUALE L'ANTIGRAFO E QUALE L'APOGRAFO? GIOVANNI AQUILANTI E BARBARA FRALE, MYSTERIUM BAPHOMETIS REVELATUM**

di Andrea Nicolotti

Da bravo mi chiamo Fracassa; da adulatore mi chiamo Stropiccia; da furbo mi chiamo Formicone... Tutti coloro di questa professione tengono il nome loro ascoso, né vogliono che si sappia<sup>1</sup>.

Nell'autunno del 2009 ha fatto la sua comparsa, all'interno del variegato panorama degli studi sulla sindone, un nuovo ricercatore che si occupa della storia del sacro lino, un certo Giovanni Aquilanti. Sul fascicolo di novembre della rivista mensile *Fenix* (vol. 13, pp. 48-51) Aquilanti ha firmato un articolo assai elogiativo nei confronti del volume *I Templari e la sindone di Cristo* pubblicato qualche mese prima dalla storica Barbara Frale, ufficiale dell'Archivio Segreto Vaticano<sup>2</sup>. In quel libro, tra le altre cose, la studiosa presentava una sua parziale traduzione e trascrizione di un manoscritto medievale conservato a Parigi, contenente il resoconto di un interrogatorio di alcuni cavalieri templari avvenuto a Carcassonne nel novembre del 1307.

Inizialmente l'accoglienza del libro da parte della stampa, non solo nazionale, è stata assai positiva. Ma l'11 luglio 2009 un articolo pubblicato su un sito internet mostrò che l'autrice, all'interno del suo libro, aveva trascritto scorrettamente un importante passaggio del manoscritto. Gli autori dell'articolo, Gaetano Ciccone e Gian Marco Rinaldi, furono i primi a rintracciare una fotografia del documento originale: dopo essersi consultati con Antonio Lombatti, il quale ne condivise le conclusioni, hanno dunque pubblicato l'immagine e la corretta trascrizione del passo in questione<sup>3</sup>. Successivamente due medievisti, Massimo Vallerani e Julien Théry, in quel momento ancora ignari dell'esistenza di quella pagina internet, vennero in possesso della medesima fotografia e anch'essi si resero conto dell'errore<sup>4</sup>. Infine io stesso mi sono procurato una riproduzione dell'intero manoscritto e ho potuto esaminare tutto il testo, dal quale sono emerse ulteriori difficoltà legate alla traduzione, a mio parere scorretta, che l'autrice ne ha fornito.

Nel suo libro Barbara Frale, sulla base di quel documento, affermava che i Templari avrebbero confessato ai loro aguzzini di aver praticato, durante la loro cerimonia di accoglienza nell'Ordine, l'adorazione di un *signum fustanium*, cioè di un oggetto di stoffa:

---

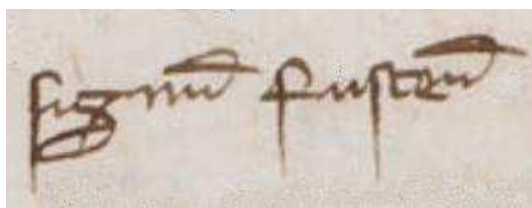
<sup>1</sup> Jacopo Angelo Nelli, *Il geloso in gabbia*, Atto I, scena I; ed. A. Moretti, *Commedie di Jacopo Angelo Nelli*, vol. 2, Bologna, Zanichelli, 1889, pp. 138-139.

<sup>2</sup> B. Frale, *I Templari e la sindone di Cristo*, Bologna, Il Mulino, 2009.

<sup>3</sup> G. Ciccone - G. M. Rinaldi, *Sindone e Templari: quali prove?*, alla pagina <[sindone.weebly.com/frale1.html](http://sindone.weebly.com/frale1.html)>.

<sup>4</sup> Cfr. M. Vallerani, *I templari e la Sindone: l' "ipotetica della falsità" e l'invenzione della storia*, in «*Historia Magistra*» 2 (2009), pp. 10-17; il testo di questa recensione è disponibile anche in linea, nel sito da me coordinato, alla pagina <[www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=158](http://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=158)>.

quest'oggetto, a suo parere, sarebbe la sindone ora conservata a Torino<sup>5</sup>. In realtà il manoscritto parlava dell'adorazione di un *signum fusteum*, cioè di un'immagine di legno - probabilmente un bassorilievo, una statuetta, un busto o una tavola dipinta - null'altro che il famoso "bafometto" nei riguardi del quale i cavalieri erano stati accusati di prestare culto idolatrico. *Fusteum* è infatti un aggettivo derivato dal sostantivo *fustis*, cioè "legno", "tronco d'albero", "bastone", che ha il medesimo significato del francese antico *fust*<sup>6</sup>.



Il manoscritto è vergato in una chiara ed elegante scrittura documentaria di ambito notarile. L'espressione *signum fusteum* è leggibilissima, senza alcuna abbreviazione e con la classica lineetta soprascritta che indica la nasale in fine parola, per di più ripetuta due volte. La lettura è semplice e non si presta ad equivoci, e una volta restituita mette in forte dubbio l'intera ricostruzione storica del libro di Frale, in larga misura fondato su questa lezione erronea.

Nonostante le critiche, una rettifica da parte di Frale tarda ad arrivare; a novembre, però, compare su *Fenix* l'articolo di Giovanni Aquilanti. Dopo essersi espresso in un'energica difesa del lavoro dell'autrice e della sua trascrizione e traduzione del manoscritto, Aquilanti rilancia ed aggiunge una nuova proposta personale: egli fornisce l'interpretazione di una presunta scritta invisibile che risulterebbe impressa sul lenzuolo torinese, una scritta che Frale aveva notato ma non esaminato approfonditamente<sup>7</sup>. Si tratterebbe dell'impronta di un sigillo notarile bizantino che attesterebbe il possesso della sacra reliquia da parte dell'imperatore e, di conseguenza, la sua presenza a Costantinopoli anteriormente alla prima sicura attestazione del lenzuolo in Francia, che risale alla seconda metà del XIV secolo<sup>8</sup>.

Chi sia questo Aquilanti non viene detto: non è uno storico noto e tutte le mie ricerche per identificarlo sono andate a vuoto. Sembra che questo Giovanni non abbia mai scritto null'altro sulla sindone e sui Templari, anzi, che non abbia mai scritto nulla di storia. Ecco l'apertura del suo articolo:

*Sulla Sindone il sigillo di Bisanzio.* In previsione dell'Ostensione pubblica della Sindone, che avverrà nella prossima primavera, il dibattito sulla Sacra Reliquia prosegue, anche in relazione alla sua custodia da parte dei Cavalieri Templari, una tesi seguita e dimostrata, tra gli altri, dalla studiosa Barbara Frale (p. 48).

---

<sup>5</sup> B. Frale, *I Templari e la sindone di Cristo*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 81. Su tutta la questione mi sia lecito rimandare ad A. Nicolotti, *I cavalieri templari, la sindone di Torino e le sue presunte iscrizioni*, in «Humanitas» 65 (2/2010), pp. 328-339.

<sup>6</sup> Cfr. *Thesaurus linguae Latinae*, vol. 6/1, Leipzig, Teubner, 1975<sup>3</sup>, coll. 1657-1660; C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, tomo 3, Niort, Favre, 1884, pp. 640-641; tomo 7, 1886, pp. 482-484; F. Godefroy, *Lexique de l'ancien français*, Paris, Champion, 1990, p. 249.

<sup>7</sup> Si tratterebbe di scritte invisibili ad occhio nudo ma rilevabili sostanzialmente dalla manipolazione elettronica di alcune fotografie scattate sulla reliquia nel 1931. Su questo, cfr. A. Nicolotti, *Le iscrizioni "fantasma" sulla sindone*, in «MicroMega» 4 (2010).

<sup>8</sup> Per un'equilibrata storia della sindone dal '300 ad oggi si può consultare il recentissimo G. M. Zaccone, *La Sindone. Storia di una immagine*, Milano, Paoline, 2010.

In tutta la prima parte dell'articolo Aquilanti se la prende con Rinaldi, Ciccone e Lombatti, i critici di Barbara Frale della prima ora, cercando di squalificarne il lavoro: si tratterebbe solamente dell'opera di tre dilettanti. Senza entrare nel merito della questione, ma soprattutto tralasciando di stampare una fotografia del manoscritto (nonostante essa fosse già circolante su internet e l'articolo sia pieno di altre immagini di vario genere), Aquilanti liquida in poche parole la questione del *fustanium* con questa inconcludente argomentazione:

Contro la Frale si sono scagliati con violenza due scrittori amatoriali (Gian Marco Rinaldi e Gaetano Ciccone) i quali su un blog di Antonio Lombatti contestano il modo in cui la Frale legge una certa frase da un documento pubblicato di recente su questa stessa rivista. La lettura della Frale (*signum fustanium*, cioè un “disegno su una tela come di cotone”, ovvero la sagoma che si vede sulla sindone) viene contestata da Ciccone e Rinaldi che, in base a un suggerimento di Antonio Lombatti, propongono una traduzione diversa: *signum fusteum*, che significherebbe “statua di legno”. Ma “statua” in latino si dice *statua* e “di legno” si dice *lignea*: quindi semmai avrebbe dovuto essere *statua lignea*. Insomma l'articolo ha scatenato la mia curiosità e sono corso a vedere che tipo di latinista è questo Antonio Lombatti, che suggerisce traduzioni siffatte (p. 48).

Secondo Aquilanti, dunque, se il Templare avesse parlato di una “statua di legno” il testo latino avrebbe dovuto contenere l'espressione *statua lignea*. Ma questo è imbrogliare le carte: occorre tradurre ed interpretare ciò che sta effettivamente sul manoscritto, e non ha alcun senso fare una retro-versione dall'italiano al latino scegliendo termini che non hanno nulla a che fare con il testo su cui si sta lavorando. Esistono i sinonimi, naturalmente: al posto di *statua* infatti si può usare benissimo *signum*, e al posto di *lignea* si può scegliere di adoperare *fusteum*. La traduzione “statua di legno” fornita da Ciccone, Rinaldi e Lombatti (che proponevano anche “statuetta” o “busto statuario”) è sostanzialmente corretta; si può discutere su come vada tradotto *signum*, un termine generico che indica un oggetto senza specificarne la forma, ma è indiscutibile che sul manoscritto ci sia scritto *fusteum* e che tale parola voglia dire “di legno” e non “di stoffa”. *Fusteum* è semplicemente un sinonimo di *lignea*. Qui non c'è nessun tessuto e nessuna sindone, né tantomeno un “disegno su una tela come di cotone”, fantasiosa traduzione di un inesistente *signum fustanium*.

Il lettore poco accorto, però, avrebbe potuto essere tratto in inganno da questa confusione tra traduzione e trascrizione: d'altra parte Aquilanti ha ommesso di segnalare l'indirizzo del blog di Lombatti, che non è così facile da raggiungere senza una precisa indicazione<sup>9</sup>. Soprattutto non ha menzionato la fonte primaria cui Lombatti rimandava nel suo breve riassunto (uscito tre giorni dopo, peraltro): la pagina del sito internet di Rinaldi e Ciccone, i veri autori dell'articolo che Aquilanti sta cercando di confutare<sup>10</sup>.

Quando Barbara Frale, qualche mese dopo, sarà chiamata a rispondere alle medesime obiezioni sulle colonne del *Corriere della Sera*, si rifugerà dietro ad un argomento altrettanto fuorviante:

La lettura *signum fusteum*, proposta dai miei critici, non ha senso, perché *signum* nel latino medievale indica un'entità bidimensionale, un disegno, mentre *fusteum* è qualcosa ricavato dal

---

<sup>9</sup> A. Lombatti, *Statua di legno interpretato disegno su fustagno*, alla pagina <[www.antoniolombatti.it/B/ Blog06-09/Voci/2009/7/14\\_Barbara\\_Frale\\_diventa\\_sindonologa.html](http://www.antoniolombatti.it/B/ Blog06-09/Voci/2009/7/14_Barbara_Frale_diventa_sindonologa.html)>.

<sup>10</sup> G. Ciccone - G. M. Rinaldi, *Sindone e Templari: quali prove?*, alla pagina <[sindone.weebly.com/frale1.html](http://sindone.weebly.com/frale1.html)>.

fusto di un albero, necessariamente tridimensionale. Invece *fustanium* è un panno, che ha appunto due dimensioni come un foglio di carta. Perciò è la lettura corretta<sup>11</sup>.

Sarebbe stata, questa, una buona occasione per riconoscere l'erronea trascrizione. Frale invece ha preferito svicolare, trincerandosi dietro ad una giustificazione fallace. Non è assolutamente vero che *signum* nel linguaggio medievale indichi un'entità bidimensionale: esso, come già nel latino classico, è adoperato per designare oggetti dalle forme e dimensioni più diverse. Se così non fosse, mi chiedo come sia stato possibile che proprio in quegli stessi anni un pellegrino giunto a Roma abbia scelto di usare il termine *signum* per designare la statua bronzea di Marco Aurelio a cavallo, ora al Campidoglio, che certo non è un disegno<sup>12</sup>; oppure come sia giustificabile che i medievali chiamassero *signa* le grosse croci processionali e persino le campane, le quali ben difficilmente potrebbero suonare, se fossero piatte<sup>13</sup>. In ogni caso, non è accettabile che Barbara Frale, di fronte alla parola *fusteum*, accampi il diritto di correggerla a suo arbitrio per trasformarla in *fustanium* in quanto - secondo lei - *fusteum* non avrebbe senso; a maggior ragione, un tal genere di correzione non potrà divenire il fondamento su cui edificare una proposta storiografica. Nessun editore è autorizzato a correggere il testo tradito per sostituirlo con una propria congettura, per di più non indispensabile. Ma soprattutto, non può mai omettere di segnalare ogni suo intervento: Frale aveva l'obbligo di dichiarare la lezione originale del manoscritto.

Torniamo ad Aquilanti. Scansato l'ostacolo - il *fustanium* - che invece avrebbe dovuto essere l'oggetto principale della sua analisi, egli passa all'attacco: scandagliando le precedenti pubblicazioni di uno dei tre contestatori di Frale, Antonio Lombatti, prima insinua che la sua opposizione sia dovuta all'invidia, in quanto un suo libro "non ricevette alcuna attenzione dai media"<sup>14</sup>, poi si mette alla ricerca dei suoi errori di latino e di greco, accusandolo di non conoscere le lingue classiche:

La cosa più divertente è però la sconfinata galleria di errori presenti in questo testo, errori notevoli di latino, di greco, di storia medievale. Ne riporto qualcuno per dare ai lettori un'idea del fatto. L'autore cita varie frasi in greco, ma non conosce la grammatica greca (p. 49).

Da questo punto in poi l'articolo di Aquilanti non parlerà più del manoscritto templare né dedicherà alcuna attenzione a ciò che hanno scritto Rinaldi e Ciccone, per concentrarsi esclusivamente sulla denigrazione di Antonio Lombatti, il quale non era nemmeno l'autore dell'articolo contro il volume di Frale. Traendo alcuni esempi da un suo libro stampato nel 2000<sup>15</sup>, Aquilanti si mette dunque a parlare di tutt'altro, allo scopo di minare la credibilità del suo avversario e, come si suol dire, buttando via il bambino insieme all'acqua sporca. Qui non si trattava, infatti, di tradurre chissà quale testo latino, né di valutare le vecchie pubblicazioni

---

<sup>11</sup> A. Carioti, *Sindone, le scritte della discordia*, in «Il Corriere della Sera» dell'8 gennaio 2010, p. 37.

<sup>12</sup> Magister Gregorius, *Narracio de mirabilibus urbis Romae*, 4: "Aliud signum aeneum est ante palatium domini papae, equus videlicet immensus et sessor eius".

<sup>13</sup> Non mi dilungo in esempi e citazioni, perché è sufficiente consultare i lessici.

<sup>14</sup> Così, altrove, fa anche Frale: "Se altri studiosi meno esperti ma in compenso molto più arroganti, tanto da voler negare i risultati altrui, non sono in grado di leggere queste tracce di scrittura [...] forse è il caso che studino la questione un po' meglio. E possibilmente lasciando da parte l'invidia legata al fatto che alcune ricerche innovative attirano l'interesse della stampa, mentre altre, le quali non apportano nessuna novità ma ripetono solo quanto già si sapeva da decenni, non riscuotono lo stesso successo [...] Forse proprio l'attenzione della stampa per le mie ricerche è la radice di tutto questo veleno [...]" (B. FRALE, *I giornalisti non sono turisti privi di senso critico*, alla pagina <[www.picusonline.it/scheda.php?id=21674](http://www.picusonline.it/scheda.php?id=21674)>).

<sup>15</sup> A. Lombatti, *Sfida alla Sindone*, Pontremoli, Centro, 2000.

di qualcun altro, ma semplicemente di leggere e tradurre una parola contenuta in un manoscritto: e nel fare questo Lombatti non ha compiuto alcun errore, né lo hanno fatto Ciccone e Rinaldi.

Dopo qualche citazione ridicolizzante di alcuni frammenti del libro di Lombatti (“latino di Lessie e del Commissario Rex” oppure “greco molto *transgender*”), Aquilanti conclude in questo modo:

Se uno non sa per niente il latino, come può fare ricerca su documenti tutti in latino? Questo è davvero molto scorretto (p. 50).

È davvero un peccato che Aquilanti non abbia applicato la stessa censoria severità al libro di Frale, che invece si studia di difendere. Se lo avesse fatto, certamente si sarebbe sentito in dovere di far notare, ad esempio, che se Barbara Frale non conosce l'ebraico difficilmente potrà trascrivere e tradurre quelle parole ebraiche che ella ritiene di aver decifrato su alcune fotografie della sindone. Leggendo i suoi due libri, infatti, appare chiaro che l'autrice commette errori di grammatica, e dimostra di non conoscere neppure i nomi delle lettere dell'alfabeto, confondendo le une con le altre<sup>16</sup>.

Ma chi è Aquilanti? Qualche sospetto mi è sorto quando egli, per mettere in ridicolo Lombatti, lo accusa di ignorare l'identità di un famoso cavaliere templare a lui ben noto:

Jacopo Barozzi, maestro del Tempio per tutta l'Italia centro-nord, cavaliere di una delle maggiori famiglie di Venezia la quale ebbe anche dei dogi e fondò la dinastia dei signori di Santorini: uno dei suoi fratelli fu addirittura Patriarca di Aquileia. Ma soprattutto, fu delegato speciale del nuovo imperatore latino di Costantinopoli Baldovino III, presso Papa Innocenzo III (p. 49).

Aquilanti sta dunque parlando di un certo Jacopo Barozzi. In realtà i documenti sopravvissuti che ricordano questo maestro templare non permettono di attribuirgli il nome “Jacopo”. È verosimilmente lui il *dilectus filius* maestro templare di Lombardia identificato dalla sola lettera iniziale B all'interno di un documento pontificio dell'anno 1200<sup>17</sup>; ed è ancora lui, citato come Barochio, che nel 1201 ottenne l'ospedale di Sant'Eustachio in Verzaro (Verzolo) a Pavia<sup>18</sup>. Tra i registri di Innocenzo III sono poi conservate due lettere (del 4 e 7 novembre 1204) che lo menzionano come Bar(r)ochius<sup>19</sup>. È strano che Aquilanti

---

<sup>16</sup> Il che è particolarmente significativo se si pensa che proprio dal riconoscimento di queste lettere dipende l'interpretazione delle fantomatiche scritte ebraiche stampigliate - ma ora non più visibili! - sulla sindone. Con buona pace di Barbara Frale (*La sindone di Gesù Nazareno*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 103) il *tau* non è un *waw*, e lo *yod* non è un *tau*. Sbagliare il nome di due lettere su tre non è un buon requisito per una corretta lettura. A p. 202 invece la sequenza di lettere *nw mš'* oppure *ky mš'* viene tradotta “noi abbiamo trovato” e “perché trovato”, in violazione delle più elementari regole della grammatica. Certamente Aquilanti, così esigente sulla conoscenza delle lingue antiche, non resterà insensibile a queste evidenze.

<sup>17</sup> *Decretales Gregorii IX*, l. II, tit. XIII, c. 12, in E. Friedberg - E. L. Richter (edd.), *Corpus Iuris Canonici*, pars secunda: *Decretalium collectiones*, Lipsiae, Tauchnitz, 1881, col. 285: “[...] et dilectos filios B. magistrum et fratres militiae Templi in Lombardia”.

<sup>18</sup> G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, vol. 4/1, Pavia, Fusi, 1830, p. 68: “[...] concesse l'investitura della chiesa e dell'hospitale di S. Eustachio in Verzaro a Barocio Gran Maestro della milizia del Tempio”. Cfr. F. Bramato, *Storia dell'Ordine dei Templari in Italia*, vol. 1: *Le fondazioni*, Roma, Atanor, 1991, pp. 95-96.

<sup>19</sup> O. Hageneder (ed.), *Die Register Innozenz' III*, vol. 7: *Pontifikatsjahr 1204/1205*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1997, p. 235, §147: “[...] per dilectum filium fratrem Barrochium, dudum in Lombardia domorum Templi magistrum”; *ivi*, p. 262, §153: “[...] per dilectum filium Barochium, fratrem militie



attribuisca al cavaliere il nome di Jacopo, quando esso non risulta dai documenti che cita; in questo egli dipende certamente da una ipotesi gratuita riscontrabile - il caso vuole - nelle pubblicazioni di Barbara Frale<sup>20</sup>.

Aquilanti poi sostiene che questo Barochio appartenesse ad una delle famiglie più in vista di Venezia, la quale “ebbe anche dei dogi e fondò la dinastia dei signori di Santorini”. Ma l'ipotetico legame di sangue tra il Templare e la famiglia veneziana dei Barozzi di San Moisé, proposto nel 1859 da Karl Hopf, non è dimostrabile ed è già stato messo in discussione qualche anno fa in uno studio di Elena Bellomo<sup>21</sup>; per non parlare del fatto che è proprio il primo signore di Santorini e Terasia, contemporaneo del Templare, colui che si chiama Jacopo. Omonimia? Ancor più interessante è quest'affermazione di Aquilanti: “Uno dei suoi fratelli fu addirittura Patriarca di Aquileia”. Purtroppo scorrendo le liste dei patriarchi aquileiesi si scopre che a quel tempo non vi fu nessun patriarca con quel nome<sup>22</sup>. Fatalità vuole che anche questa volta la strana creazione di un Barochio/Barozzi patriarca aquileiese sia attestata in un saggio di Barbara Frale: in un suo articolo pubblicato nell'anno 2006, infatti, ella aveva già tirato in ballo sia il nome Jacopo sia il suo fantomatico fratello patriarca Andrea, con queste parole:

Si tratta del veneziano Jacopo Barozzi, fratello di un omonimo che partecipando alla Quarta Crociata fonderà la dinastia dei signori di Santorini e Tharasia, fratello anche di un Andrea che sarà patriarca di Aquileia e con ogni probabilità parente dell'Angelo Barozzi patriarca di Grado al quale Innocenzo III raccomanderà l'8 marzo 1208 di non accogliere quanti sono stati scomunicati dal Patriarca di Costantinopoli<sup>23</sup>.

Questo articolo di Frale si trova stampato negli Atti di un convegno di studi che si è tenuto a Venezia nel 2004, editi in due costosi e pesanti tomi destinati ad un pubblico di specialisti; non si tratta dunque di una pubblicazione divulgativa, né di così facile reperimento per i non addetti ai lavori. Aquilanti non è certamente una persona qualunque, verrebbe da pensare. Ma è davvero degno di nota che egli dica le stesse cose che dice Barbara Frale, anche quando ella sbaglia: i filologi sanno bene quanto il riscontro dei medesimi errori in due documenti distinti possa servire a dimostrare l'esistenza di una relazione di dipendenza tra loro. Evidentemente

---

Templi”. La prima lettera è indirizzata al podestà Goffredotto Grasselli da Milano e al popolo di Genova, non all'arcivescovo, come erroneamente afferma Frale (in Ead., *La Quarta Crociata e il ruolo dei Templari nel progetto di Innocenzo III*, in G. Ortalli - G. Ravegnani - P. Schreiner [edd.], *Quarta crociata: Venezia, Bisanzio, impero latino*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2006, vol. 1, p. 480, nota 90).

<sup>20</sup> B. Frale, *I Templari e la sindone di Cristo*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 185.

<sup>21</sup> Cfr. E. Bellomo, *The Templar Order in North-west Italy (1142 - c. 1330)*, Leiden, Brill, 2008, p. 93; la studiosa definisce questa presunta parentela “un'ipotesi interessante, che implicherebbe un importante collegamento tra Barozio e i crociati veneti, ma priva di qualunque evidenza documentaria”. La Bellomo fornisce indicazione di una specifica ricerca compiuta tra le fonti veneziane, anche genealogiche, la quale non ha dato esito positivo in quel senso. Va notato che Elena Bellomo, rispettando le fonti, non chiama mai il Templare con il nome di Jacopo.

<sup>22</sup> Questi i nomi dei patriarchi di quegli anni: Peregrino (1130-1161), Uldarico (1161-1181), Goffredo (1182-1194), Peregrino (1195-1204), Volfgero (1204-1218), Bertoldo di Merano (1218-1251), Gregorio di Montelungo (1251-1269), Raimondo della Torre (1273-1299); Pietro Gerra (1299-1301); cfr. P. Richard, *Aquilée*, in A. Baudrillart (ed.), *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, vol. 3, Paris, Letouzey et Ané, 1924, col. 1141.

<sup>23</sup> B. Frale, *La quarta crociata e il ruolo dei Templari nei progetti di Innocenzo III*, in G. Ortalli - G. Ravegnani - P. Schreiner (edd.), *Quarta crociata. Venezia, Bisanzio, Impero latino*, vol. 1, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2006, p. 453.

non è possibile immaginare che Aquilanti abbia creato autonomamente sia il nome di Jacopo templare, fratello omonimo (!) dello Jacopo di Santorini, sia l'inesistente patriarca Andrea<sup>24</sup>.

Forse i due errori sono stati derivati da qualche altra fonte antecedente, responsabile del pasticcio? Forse sia Frale sia Aquilanti sono stati tratti in inganno dalle stesse pubblicazioni cui entrambi si sono affidati? Non è credibile: l'esame delle fonti bibliografiche che essi segnalano in nota, che sono le medesime, dimostra l'impossibilità che esse siano l'origine di quelle informazioni: il citato studio di Karl Hopf, infatti, pur essendo alla base della discutibile affermazione che vi fosse un legame di parentela tra il Barocio templare e il Barozzi veneziano<sup>25</sup>, non dice da nessuna parte che il primo si chiamasse Jacopo, fratello omonimo di un altro Jacopo, e neppure che avesse un fratello Andrea, l'ignoto patriarca di Aquileia. Se non da Hopf, che già Frale citava dunque a sproposito, da dove sono saltati fuori questi nomi? Non è dato saperlo, perché la presenza di questi due errori è riscontrabile in Barbara Frale ma non nelle fonti bibliografiche che ella cita<sup>26</sup>: non resta che ipotizzare che Aquilanti abbia copiato da Frale o, magari, che Aquilanti e Frale siano, in qualche modo, espressioni della stessa penna.

Tra l'altro Aquilanti lascia dietro di sé una traccia che ci fa comprendere come egli abbia tratto i propri riferimenti direttamente da quella pagina dell'articolo di Frale del 2006. Basta guardare il rimando bibliografico di Aquilanti e paragonarlo a quello di Frale:

Frale 2006:

K. HOPF, *Veneto-Bizantinische Analekten*, Amsterdam 1964<sup>2</sup>, p. 21; *Die Register Innozenz' III.*, ed. O. HAGENEDER - A. SOMMERLECHNER - H. WEIGL, VII, Wien 1997, p. 235, n. 3; *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, edidit A. POTTHAST, Graz 1957, [...] n. 3322.

Aquilanti 2009:

K. HOPF, *Veneto-Bizantinische Analekten*, Amsterdam 1964<sup>2</sup>, p. 21; *Die Register Innozenz' III.*, VII, p. 235, nota 3; *Regesta Pontificum Romanorum*, n. 3322.

Entrambi citano gli stessi tre libri: la vecchia monografia di Karl Hopf, l'edizione critica degli scritti di Innocenzo III e i *Regesta Pontificum Romanorum* del Potthast. Sia Aquilanti sia Frale, poi, rimandano esattamente agli stessi numeri di pagina e persino, nel caso del *Register pontificio*, alla stessa nota in calce: l'unica differenza tra i due articoli è che la rivista *Fenix*, per semplificazione, riporta le indicazioni bibliografiche in forma abbreviata<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> In quegli anni l'unico Andrea Barozzi noto era il figlio di Jacopo, erede del suo titolo di signore di Santorini e Terasia successivamente al 1245, che evidentemente non era un vescovo. K. Hopf, *Veneto-Byzantinische Analekten*, Wien, Gerold, 1859, pp. 20-22 e 166. Vedi anche *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 6, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, pp. 493-501.

<sup>25</sup> Parentela riproposta anche da O. Hageneder (ed.), *Die Register Innozenz' III*, vol. 7: *Pontifikatsjahr 1204/1205*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1997, p. 235, nota 3, sempre sulla base dello stesso studio di Hopf.

<sup>26</sup> Al momento non ho trovato altre pubblicazioni che riportassero questi due errori. Quel che conta, comunque, è il fatto che entrambi siano assenti dalla bibliografia citata da Frale e Aquilanti; e non è credibile che entrambi abbiano potuto fornire dati sbagliati citando gli stessi studi, in cui tali dati non compaiono.

<sup>27</sup> La fantomatica data "19642" per il libro di Hopf citato da Aquilanti è facilmente spiegabile: il volumetto è stato pubblicato nel 1859, ma Frale e Aquilanti ne citano solo la seconda edizione del 1964 (in realtà una semplice ristampa anastatica). Entrambi condividono l'abitudine di segnalarlo apponendo il numero dell'edizione in esponente, dopo la data; ma su *Fenix* il numero 2 non è stato stampato in apice, ma nel corpo del

Non solo le citazioni dei tre libri sono identiche, financo nelle pagine, ma sono uguali *anche quando non dovrebbero esserlo*. Il riferimento al numero 3322 dei *Regesta* del Potthast non ha nessun motivo di sussistere all'interno dell'articolo di Aquilanti: quel documento, infatti, rimanda ad un atto pontificio del 1208 che non c'entra nulla con ciò di cui si sta parlando, perché indirizzato ad Angelo Barozzi patriarca di Grado:

1208 (3322) (Angelo Baroccio) patriarchae Gradensi et suffraganeis eius mandat, ut eos quos Constantinopolitanus patriarcha excommunicat vel interdicto supponit, tamquam excommunicatos arctius evitent et faciant a subditis eius evitari. VIII id. mart. a<sup>o</sup> 11<sup>o</sup>. I-i Ep. lib. 11. n<sup>o</sup> 25 ed. Baluze II. 147; Opp. ed. Migne II. 1353; Tafel I. c. 69. - «Significavit nobis venerabilis.»<sup>28</sup>.

Qualcuno dovrebbe spiegare il motivo per cui nell'articolo di Aquilanti, che questo patriarca Angelo non lo nomina da nessuna parte, compare il rimando ad un documento riferito a lui; caso strano, è proprio lo stesso identico documento di cui parlava Frale nel suo articolo del 2006, che lo citava esplicitamente (“...Angelo Barozzi patriarca di Grado al quale Innocenzo III raccomanderà l'8 marzo 1208 di non accogliere quanti sono stati scomunicati dal Patriarca di Costantinopoli”). L'unica spiegazione possibile è che Aquilanti o chi per esso abbia riciclato sia il testo sia la nota a piè di pagina dell'articolo di Frale del 2006; poi, in maniera affrettata, abbia eliminato dal testo la menzione di Angelo, ma si sia dimenticato di eliminare anche quella parte della nota che lo riguardava. Ecco perché Aquilanti compie pure gli stessi errori ortografici di Frale: il titolo del libro di Hopf è *Veneto-Byzantinische Analekten*, dove *Byzantinische* si scrive con la *y*, non con la *i*, come fanno loro due - o forse è meglio dire come fa lei. In questo preciso caso, pur conscio della debolezza delle argomentazioni filologiche basate sugli errori di ortografia, mi par lecito parlare di *error coniunctivus*.

Aquilanti continua il suo articolo presentando una nuova personale teoria:

Per conto mio, ho scoperto che il libro della Frale è da completare con una nota importante, quindi vorrei dare il mio contributo sulla questione. La studiosa ha vagliato le scritte che sono state identificate da alcuni scienziati francesi sulla sindone e non si è accorta che una di queste è più importante di tutte le altre, almeno per la storia della sindone prima del sacco di Costantinopoli [*sic*] (p. 50).

Qui l'autore si presenta chiaramente come persona distinta da Frale, alle cui ricerche vorrebbe addirittura collaborare con una nuova dirompente proposta: a suo parere una presunta sigla SB che apparirebbe sulla sindone, e che il sindonologo André Marion nel 1995 aveva interpretato come abbreviazione di *Signum Balduini*, sarebbe la traccia di un sigillo bizantino. A Frale questa ipotesi è talmente piaciuta che l'ha riprodotta quasi identica, parola per parola, a pagina 195 del suo secondo libro pubblicato nel novembre 2009 sempre da Il Mulino: *La sindone di Gesù Nazareno*. Sarà utile mettere in sinossi i due testi, evidenziando le congruenze esatte:

---

testo. Sembra il comune inconveniente del “copia-incolla”, quando nel passare da un documento all'altro si perde la formattazione del testo.

<sup>28</sup> A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, vol. 1, Berolini, Rudolphi De Decker, 1874, p. 284, §3322.



Aquilanti:

Sui sigilli bizantini il segno S compare molto spesso, anche se non fa parte dell'alfabeto greco: è un simbolo che rende la congiunzione *kài*, che vale “e”. Si trova anche la coppia di segni SB (preceduta e seguita da altre lettere o anche sequenza isolata, proprio come si legge sulla sindone, con sopra una piccola barra orizzontale) ed è un'abbreviazione per *καί βασιλικῶ* in greco, che significa “e imperiale” e sta al caso dativo. Un esempio chiarissimo sta sul sigillo di Michele, Protospatario e notaio imperiale (*καί βασιλικῶνοταρίῳ*), un funzionario di rango molto alto che si occupava di scrivere documenti e certificati per l'imperatore [...] In parole povere, il sigillo che lasciò traccia sulla sindone con l'impronta della sigla SB apparteneva a un notaio imperiale, incaricato di redigere un documento ufficiale a certificazione della sindone stessa: una pratica che si usava e verrà mantenuta in seguito, anche quando Costantinopoli passerà sotto gli imperatori latini.

Frale:

Sulle legende dei sigilli bizantini il segno S compare molto spesso, anche se non fa parte dell'alfabeto greco, perché è un simbolo che rende la congiunzione *kài*, che vale “e” [...] Si trova anche la coppia di segni SB (preceduta e seguita da altre lettere o anche sequenza isolata proprio come si legge sulla sindone) ed è un'abbreviazione per *καί βασιλικῶ*, che significa “e imperiale”, messo al caso dativo: un esempio compare sul sigillo di Leone, protospatario e sacellario imperiale, o quello di Michele, protospatario e notaio imperiale (*καί βασιλικῶ νοταρίῳ*), un funzionario di rango molto alto che si occupava di documenti correlati all'imperatore [...] Credo in sintesi che il sigillo fosse quello di un notaio imperiale incaricato di redigere un documento ufficiale a certificazione della sindone, una pratica che si usava e che verrà mantenuta in seguito anche dagli imperatori latini.

Quale straordinaria sintonia! Tra pensieri e parole, l'accordo di Aquilanti e Frale mette a dura prova i criteri del plagio. Semmai l'unica differenza è nella qualità (non nel numero) degli strafalcioni del greco: se il testo di Frale si limita ad omettere uno iota sottoscritto, a sostituirne un altro con un puntino e a mettere due spiriti dolci al posto di due accenti gravi, quello di Aquilanti preferisce scentrare gli accenti, omettere uno spazio e tralasciare tutti e tre gli iota sottoscritti. Forse un po' troppo, per una citazione di sole tre parole.

Tutti e due gli studiosi ipotizzano che la scritta sindonica SB, che ci viene detto essere alta 30 millimetri, possa essere traccia di un sigillo: cosa poco probabile, dal momento che è ben difficile che un sigillo di cera o di metallo possa imprimere la propria immagine (esterna!) sopra un lenzuolo cui era applicato. Inoltre, i sigilli bizantini riportano scritte molto più piccole di questa. Il sigillo di Michele protospatario citato, ad esempio, ha un diametro complessivo di 33 mm e contiene al proprio interno una scrittura disposta su cinque linee: il calibro delle singole lettere, pertanto, è almeno cinque volte più piccolo del diametro intero<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> G. Zacos, *Byzantine Lead Seals*, vol. 2, Berne, Bentelli, 1985, n° 595. La maggior parte dei sigilli bizantini ha un diametro inferiore ai tre centimetri; ci sono anche rari casi di sigilli molto piccoli (15 mm) o molto grandi (80 mm), ma difficilmente così grandi da poter contenere complesse scritte del calibro di 3 cm. Cfr. J. W. Nesbitt,

Dovremmo credere che solo per la sindone abbiano appositamente preparato un sigillo di dimensioni enormi?

Al di là di questo, davvero Frale mostrerebbe di avere un comportamento scientificamente discutibile, se si fosse spinta al punto di scopiazzare pedissequamente l'ipotesi di un collega senza nemmeno fare il suo nome. Si tratterebbe di un vero e proprio plagio, al quale non si capisce perché Giovanni Aquilanti non abbia reagito. Dunque delle due l'una: o Frale *plagia* Aquilanti, o è Aquilanti.

Ma la situazione è un po' più complicata: per quanto riguarda Barocio è certamente Aquilanti che copia Frale, perché scrive tre anni dopo di lei; ma quanto al sigillo è Frale che copierebbe Aquilanti, perché l'articolo su *Fenix* è stato pubblicato prima dell'uscita del libro: la casa editrice Il Mulino ha messo in vendita nelle librerie il volume di Frale il giorno 19 novembre<sup>30</sup>, mentre l'articolo di Aquilanti era già stato annunciato e stampato all'inizio del mese. C'è davvero una curiosa alternanza tra apografo ed antigrafo.

Sembra inoltre alquanto strano che Frale nel suo libro abbia voluto copiare da Aquilanti in maniera così pedestre: sarebbe stata un'inequivocabile dichiarazione di colpevolezza. Chi poi conosce quali siano i tempi editoriali per la pubblicazione di un libro, difficilmente vorrà credere che l'autrice abbia potuto apportarvi pesanti modifiche una decina di giorni prima dell'uscita in libreria: sarebbe stato troppo tardi.

Dobbiamo allora pensare che Aquilanti abbia copiato malamente Frale, errori compresi, sia dall'articolo del 2006 sia dal libro del 2009, essendo venuto in possesso chissà come delle sue bozze ancora inedite, allo scopo di attribuirsi la paternità delle sue intuizioni? E tutto ciò senza che ella, una volta accertasene, se ne sia lamentata in alcun modo? Sarebbe davvero un ingenuo, questo Aquilanti, se nel ricopiare un testo dopo essersene abusivamente appropriato (e in che modo?) non avesse nemmeno tentato di differenziare le sue parole da quelle di Frale, nel tentativo di mascherare il plagio.

Risulta sempre più credibile l'altra possibilità, assai più lineare, che risolverebbe qualunque incertezza: Barbara Frale e Giovanni Aquilanti sono il risultato di *un'operazione della stessa persona*. La sola attenta lettura dell'articolo di Aquilanti fin da subito non mi pareva che potesse lasciare spazio ad altre possibilità, ma ne ho successivamente avuto ulteriore conferma: sul numero 15 del gennaio 2010 della stessa rivista *Fenix*, la redazione ha pubblicato una breve recensione del secondo libro di Barbara Frale, ormai in commercio da più di un mese, con a pagina 12 questo interessante passaggio:

Barbara Frale, famosa storica degli Archivi Segreti del Vaticano, dichiara di aver decifrato il "certificato di morte" impresso sulla Sindone. La studiosa, che ha già presentato su *Fenix* alcune delle sue scoperte (*Fenix* 13 pag. 48) riferisce: «Credo di essere riuscita a leggere il certificato di sepoltura di Gesù Nazareno»<sup>31</sup>.

Alla redazione di *Fenix* si sono dunque dimenticati che due mesi prima le scoperte di Barbara Frale, su quel numero della rivista e in quelle pagine, erano comparse sotto il nome di

---

*Seals and Sealings*, in A. P. Kazhdan (ed.), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, vol. 3, Oxford, Oxford University Press, 1991, pp. 1859-1860.

<sup>30</sup> La data risulta anche dalla scheda del volume presente sul sito internet della casa editrice (<[http://www.mulino.it/edizioni/volumi/scheda\\_volume.php?vista=scheda&ISBNART=13374](http://www.mulino.it/edizioni/volumi/scheda_volume.php?vista=scheda&ISBNART=13374)>). Proprio il giorno successivo, venerdì 20 novembre, il quotidiano Repubblica ne ha pubblicato un'ampia recensione a firma di Michele Smargiassi.

<sup>31</sup> Sottolineatura mia.

Giovanni Aquilanti! Un cognome, in verità, molto diffuso nella regione di Viterbo, dalla quale ella stessa proviene. Alla rivista hanno compiuto una svista non da poco.

Torna alla memoria la vicenda di un altro sindonologo del passato, che scriveva sotto pseudonimo e che, per dare valore alle proprie pubblicazioni, accostava le sue tesi ai nomi di illustri studiosi o prelati; però essi, si venne poi a sapere, non condividevano affatto le teorie loro attribuite<sup>32</sup>. Anche Barbara Frale, all'interno dei suoi libri, cita il nome di numerosi studiosi che l'hanno aiutata e confermata nella formulazione delle sue tesi. Ma qualcuno, come il professor Émile Puech dell'*École biblique et archéologique française* di Gerusalemme, dopo aver visto il proprio nome accostato ad una serie di improbabili congetture ed errori di grammatica, si è subito dissociato dalle proposte dell'autrice: "Je me désolidarise totalement de ce qu'on veut me faire dire [...] Je ne saurais souscrire à de telles affirmations et lectures qui relèvent de la pure imagination et affabulation"<sup>33</sup>. A questo punto, anche questo aspetto sarebbe tutto da verificare.

Che cos'è che spinge una dipendente dell'Archivio Segreto Vaticano a servirsi di un *alter ego* o *senhal* allo scopo di parlare bene di se stessa e ridicolizzare le critiche - peraltro tutte pertinenti - che le sono state rivolte, senza mai rispondere alle obiezioni e schermandosi dietro il ben poco elegante argomento dell'altrui invidia? A ciò davvero non so trovare risposta.

---

**Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net).**

---

<sup>32</sup> Nel 1951, in occasione del primo convegno internazionale di sindonologia, tra coloro che presentarono comunicazioni alla segreteria del convegno fece la sua comparsa un certo Kurt Berna (cfr. L. Fossati, *Breve saggio critico di bibliografia e di informazione sulla Sacra Sindone*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1978, §335). Il nome apparentemente sconosciuto divenne ben presto noto ai sindonologi qualche anno dopo, nel 1957, quando uscì un suo volume intitolato *Das Linnen. Ein Bericht nach Entdeckungen und Ereignissen im 20. Jahrhundert* (Stuttgart, Naber, 1957). In esso l'autore sosteneva che Cristo, durante la permanenza nel sepolcro, non era morto ed aveva lasciato sulla sindone conservata a Torino le tracce di un'attività cardiaca ininterrotta, rilevabile dalle emorragie che intrisero il tessuto. L'autore tentava di dare valore alle proprie teorie presentandole come sostenute da numerosi ed insigni studiosi o ecclesiastici: alcuni nomi erano stati da lui inventati di sana pianta, mentre tutti gli altri figuravano citati a sproposito, anche a loro insaputa. Contro questo personaggio intervenne immediatamente il gesuita Werner Bulst (*Fantasie eretiche di un visionario: Kurt Berna*, in «Sindone» 4 [1960], pp. 19-40). Tutti i personaggi che erano stati impropriamente citati si dissociarono pubblicamente dalle sue teorie. Si venne così a sapere, tra le altre cose, che Kurt Berna non si chiamava Kurt Berna, bensì Hans Naber, e che amava scrivere sotto falso nome. Anche dopo aver scontato due anni di carcere a motivo di certe sue truffe, fino alla morte continuò a pubblicare sotto pseudonimo (John Reban, ultimamente) persistendo sul tema della sindone e della sopravvivenza di Gesù dopo la crocifissione. Cfr. K. Dietz, *Da Werner Bulst a oggi: la Sindone in Germania*, in G. M. Zaccone - G. Ghiberti (edd.), *Guardare la Sindone. Cinquecento anni di liturgia sindonica*, Cantalupa, Effatà, 2007, p. 394.

<sup>33</sup> Lettera a me inviata il 23 novembre 2009, che cito con il consenso dell'autore.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo [redazione@giornaledistoria.net](mailto:redazione@giornaledistoria.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.